

D. — LE SPEDIZIONI ALLE TERRE ANTARTICHE

del prof. GIUSEPPE PENNESI.

(Continuazione).

Ma mentre i varî Governi si disponevano ad assecondare lo zelo degli eruditi e de'più esperti navigatori, un altro baleniere inglese al servizio di quella stessa casa commerciale, che avea forniti i mezzi a Biscoe (1), anticipava, per così esprimerci, le scoperte riserbate alle spedizioni ufficiali.

Lo *schooner* « Elisa Scott » di 154 tonnellate, comandato dal capitano Balleny e il *cutter* « Sabrina », sotto la condotta del capitano H. Freeman, salpavano infatti da Londra il 16 luglio 1838, e avendo toccato alle Isole di

(1) V. *Geschichte der Erdkunde* von OSCAR PESCHEL. - Biscoe nel 1833 era stato di nuovo inviato al S.; ma avea naufragato.

Amsterdam (1) e di Campbell, ove s'incontrarono con Biscoe impegnato in un viaggio d'ignota direzione, non prima del nuovo anno 1839 incominciarono a procedere quasi direttamente al S. senza incontrarsi troppo presto in quegli'inesorabili ostacoli che già avevano impedito a Bellingshausen di avvicinarsi da quella parte al circolo polare, costringendolo a cambiare il corso del viaggio nella direzione di levante. Ai 27 di febbrajo sotto $63^{\circ} 37'$ di latitudine e $176^{\circ} 50'$ long. E. poterono così attraversare la rotta del navigatore russo e il giorno appresso raggiunsero la loro estrema longitudine orientale a $178^{\circ} 13'$, mentre un vasto campo di ghiaccio chiudeva l'orizzonte a mezzogiorno e numerosi e grandi *icebergs* erano in vista. Non pertanto fu loro dato di proseguire verso il S., e solo il 1° di febbrajo giunsero presso i confini di una barriera che li obbligò di rivolgersi a N., Questo fu quindi il loro estremo limite meridionale, avendo raggiunto il 69° parallelo sotto il $172^{\circ} 11'$ long. E. a buone 220 miglia dal punto, che aveva potuto toccare la spedizione russa sotto questo meridiano, e avendo così ottenuto una nuova prova che il ghiaccio in queste regioni anche nelle immediate vicinanze della terra è lungi dall'essere stazionario.

Ne' giorni seguenti non mancarono indizi di terra; ma numerosi impedimenti resero difficile il cammino, tanto che furono costretti a correre costantemente nella direzione di N.-O., sinchè alle 11 antimeridiane del giorno 9, trovandosi alla lat. di $66^{\circ} 37'$ e circa a 165° di long. E., notarono un'apparenza oscura verso il S.-O..

« Vedemmo apparenza di terra », dice il giornale di bordo (2) « e ci dirigemmo verso là. A 4 ore pomeridiane scorgemmo che veramente era terra: alle 8, essendoci avanzati al S.-O. di $22''$, ci trovammo a cinque miglia da essa, quando ne vedemmo un altro tratto di grande altezza diretto da O. a S.. Al tramonto riconoscemmo distintamente che erano tre isole separate, abbastanza estese e che la occidentale era la più lunga. Ci tenemmo tutta la notte in vista dell'isola di mezzo.

« Alle 2 antimeridiane (10 febbrajo) ci dirigemmo verso di essa a traverso una grande quantità di ghiaccio galleggiante: ci avanzammo sino a mezzo miglio di distanza, ma la trovammo completamente circondata dal ghiaccio con alte sponde perpendicolari: tentai passare tra l'isola di mezzo e la occidentale, ma dovetti volgere nuovamente ad E., perchè da quest' ultima isola alla parte S.-O. della orientale il mare era tutta una ferma e compatta massa senza passaggio alcuno.

(1) Spesso l'Isola di Amsterdam è stata confusa nelle carte coll'Isola di S. Paolo che giace quasi sotto lo stesso meridiano, ma circa sei miglia più al S. Sembra che la loro scoperta debba attribuirsi al navigatore olandese Vlaming che la visitò nel 1696 e lasciò il nome di Amsterdam alla più settentrionale.

(2) V. *Journal of the R. Geographical Society* di Londra, anno 1839.

« Ad 1 ora antimeridiana (11 febbrajo) dovemmo mettere in mare una imbarcazione per rimorchiare un bastimento lungi da un *iceberg* al quale eravamo vicini; alle 11 a.m. si rischiarò e scorgemmo la terra volgente ad O.-S.-O., di una spaventevole altezza, io supporrei di almeno 12,000 piedi, e coperta di neve.

« 12 febbrajo. Questa mattina il tempo è ora chiaro, ora torbido. Alle 2 ant. vediamo la terra volgente verso il S.-S.-E. a circa 10 miglia. La punta O. dell'isola occidentate è diretta verso O.-N.-O.. Alle ore 8 la terra è completamente circondata dal ghiaccio. A mezzodì tentiamo di avvicinarci ad essa per trovare un porto o una baja. Alle ore 4 siamo vicini ad un'isoletta. Alle ore 6 con un'imbarcazione del *cutter* ci dirigiamo verso l'unico luogo che ci offre l'opportunità di un approdo; ma, quando ci avviciniamo, la barca si trova in un basso fondo. Il capitano Freeman si gittò in mare e prese alcune pietre immerso nell'acqua sino a mezza vita. Non vi è approdo o baja in questa terra.

« Quanto alle nude roccie, ove rompono gli *icebergs*, noi da principio le avremmo appena potute riconoscere per tali; ma, come fummo presso di esse, scorgemmo del fumo uscire dalla vetta delle montagne. La terra è vulcanica, come lo provano evidentemente i saggi di pietre e di scorie. Le coste sono perpendicolari, e ciò, che secondo ogni probabilità dovrebbe formare delle vallate o delle baje, è occupato da solidi blocchi di ghiaccio. Tornati a bordo alle 7 dirigemmo incolumi i bastimenti attraverso il ghiaccio galleggiante prima che riconinciasse l'oscurità e corremmo lungo la terra. »

Queste terre, che giustamente furono chiamate col nome di Balleny, consistono in un gruppo di cinque isole, tre grandi e due piccole, distinte rispettivamente co'nomi de' più intraprendenti mercanti che si associarono ad Enderby nell'apparecchiare la spedizione. La più alta di esse, stimata, siccome più sopra si è detto, dell'altezza di 12,000 piedi dal livello del mare, sorge in forma di un bel picco vulcanico, senza dubbio per testimonianza delle scorie e de'saggi dei basalti con cristalli di olivino raccolti. E vulcanica è pure la seconda isola ad E., detta Isola di Buckle, dalla sommità della quale fu visto uscire del fumo, non che l'Isola Sturge che si solleva anche essa a picco, e l'Isola di Barradaile che all'estremità orientale ha il pinnacolo Beale sorgente a forma di faro; mentre l'isola più occidentale, o Row, è bassa ed il suo aspetto non offre alcun che di rimarchevole.

Non pago di questa sola per quanto importante scoperta, Balleny, approfittando di una buona brezzà, volse a ponente e corse rapidamente per 170 miglia a S.-O. sino a che il 18 febbrajo si diresse nuovamente a

S. e potè raggiungere il parallelo di $64^{\circ} 32'$ senza alcun notevole incidente all'infuori del mare generalmente libero, che gli permise di continuare la navigazione anche ne' giorni successivi, mantenendosi, quando più quando meno, alla stessa latitudine; mentre immensi branchi di uccelli volavano da N.-N.-E. a S.-S.-O., e numerose balene solcavano le onde. Intorno al mezzodì del 2 marzo però violente raffiche di vento con turbini di neve e di pioggia lo sorpresero ne' paraggi del 121° orientale, e lo costrinsero a mettere in panna le navi che ben presto si videro circondate dal ghiaccio galleggiante: nè fu danno, chè alle ore 8 di sera, essendosi il tempo rischiariato, furono scorti nuovi segni di terra e il giorno appresso alla latitudine di $65^{\circ} 10'$ dietro il ghiaccio che si andava estendendo e diveniva sempre più saldo e compatto, le apparenze crebbero a tal segno da dovergli far ritenere con ogni ragione giacervi quella costa cui venne dato il nome di *Sabrina* in onore della piccola, ma fida compagna dell'ardita « *Elisa Scott* ». Sarebbe stato bene suo desiderio di vincere tutti quegli ostacoli che gl'impedivano avvicinarsi maggiormente alla sua nuova scoperta, ma al primo combatterli gli fu giuoco forza rassegnarsi alla impossibilità di un siffatto tentativo; anzi non gli fu dato neppure di proseguire nella direzione occidentale, volgendo la compatta barriera a N.-O. per dove l'intrepido esploratore drizzò la prua e continuò il cammino di ritorno, segnando nel giornale di bordo tutte quelle circostanze le quali sin da quel momento fecero sospettare l'esistenza delle coste, più tardi riconosciute, più o meno esattamente, a ponente della Terra *Sabrina*. E tra queste circostanze oltre alle balene, ai pinguini, ai molti uccelli marini osservati, è del più alto interesse per le scienze l'incontro della spedizione con un *iceberg* alto circa 300 piedi con un blocco di roccia, di 12 piedi di altezza, attaccato in un fianco di esso.

Era allora il 13 marzo e la spedizione trovavsi al 61° di lat. e $103^{\circ} 40'$ long. E., cioè a dire distante non meno di 1400 miglia dalla terra più vicina verso O.-S.-O. conosciuta col nome di *Enderby*, e 450 miglia da quella scoperta dal *Balleny* stesso dieci giorni prima. Il ritenere che l'*iceberg* potesse provenire da uno di questi due luoghi non sarebbe stato di certo una ipotesi contraria alla possibilità; ma la conclusione del nostro navigatore fu che la terra si potesse estendere vicino al parallelo 66° nel qual caso il blocco non sarebbe stato distante oltre a 300 miglia dal luogo meridionale donde si era staccato; e noi vedremo come questa previsione si avverasse nelle successive esplorazioni.

Delle spedizioni promosse dai Governi prima a trovarsi sul campo delle ricerche fu la francese, comandata dal capitano *Dumont d'Urville*.

Costui, che sino dall'esordio della sua carriera aveva fatto parlare di sè per la fortunata scoperta d'un capolavoro artistico (1), aveva già compiuto due tra le più belle navigazioni registrate dagli annali marittimi: la prima (1822-23) in qualità di luogotenente del Duperrey, comandante la « Coquille »; la seconda (1826-29), nella quale la « Coquille » stessa ricevette il nome di « Astrolabe », in qualità di comandante in capo, coll'incarico particolare di andare alla ricerca dei luoghi ove l'infelice La Perouse aveva lasciato le ultime tracce della sua gloriosa carriera (2).

L'ardimento dimostrato nella prima e più ancora nella seconda campagna, l'accortezza mediante la quale seppe pienamente soddisfare alle esigenze della difficile missione, le ampie relazioni pubblicate intorno ai risultamenti delle sue imprese, che tanto giovarono ai progressi della Geografia, lo fecero ben presto annoverare tra i più esperti navigatori del suo tempo. Ma nè la fama già procacciata, nè i tremendi pericoli corsi, nè le fatiche sostenute gravissime, per le quali la salute sua era profondamente alterata, bastarono a consigliargli il riposo; e quando ricevette il mandato di capitanare la nuova spedizione ai mari antartici, egli, che primo e meglio di ogni altro ne aveva propugnata l'idea, l'accettò con quell'entusiasmo e con quella speranza di riuscita, che non fa difetto giammai in chi si sente chiamato ad alti destini.

Partì dunque per Tolone, ove si lavorava attivamente a mettere in completo assetto i due bastimenti l'« Astrolabe » e la « Zélée », concessi per intraprendere il progettato viaggio; e appena compiuto l'approvvigionamento di essi, il giorno 7 di settembre del 1837 sciolse le vele da quel porto per recarsi al più presto possibile sul campo dell'azione, che, secondo l'incarico ricevuto, doveva essere il mare libero annunziato da Weddell nella parte più meridionale dell'Atlantico. Malfermo in salute, con marinai quasi

(1) Durante i lavori per i rilievi delle coste del Mediterraneo, d'Urville, in qualità di ufficiale, era aggiunto allo stato maggiore francese, e un giorno che la « Chevrette », su cui era imbarcato, si trovava nella Rada di Milo, egli conobbe un pastore che allora aveva dissotterrato una statua antica. Sorpreso dalla bellezza di questa, stese all'istante un rapporto per segnalare l'importante scoperta all'attenzione del suo Governo e lo fece pervenire all'ambasciatore francese di Costantinopoli. Questi inviò subito sul luogo il proprio segretario, e i Musei di Francia si arricchirono di quel miracolo dell'arte che è la Venere di Milo.

(2) La « Coquille » ricevette per lo appunto allora il nome di « Astrolabe » in memoria di una delle navi comandate da La Perouse.

È noto come sin dal 1791 il Governo francese, malgrado le agitazioni politiche di quell'epoca memoranda, inviasse una prima spedizione alla ricerca di questo celebre navigatore, di cui non si erano avute notizie da due anni. Il capitano d'Entrecasteaux, cui venne affidata la difficile missione, non ostante i suoi grandi talenti e la lunga esperienza del mare, ritornò nel 1793, senza avere ottenuto positivi risultati in proposito. La fine del La Perouse e dei suoi compagni rimase adunque ignorata sino all'epoca di questo secondo viaggio del d'Urville, il quale, dagli indizi raccolti durante la navigazione, fu condotto all'Isola di Vanikoro a N. delle Nuove Ebridi, ove poté raccogliere tutte le prove del naufragio del suo grande predecessore.

tutti giovani, che non conoscevano punto il loro comandante e non ancora pronti a sostenere troppo difficili prove, d'Urville impiegò i primi mesi della navigazione a preparare il suo equipaggio in modo che dovesse corrispondere pienamente ai bisogni dell'intrapresa e riponesse in lui quella fiducia che egli sentiva di meritare, senza la quale sarebbe riuscito vano ogni tentativo.

« Io vi condurrò più arditamente e più lungi di quanto voi potete immaginare » egli aveva detto ai suoi uomini innanzi di partire, e tenne la promessa. Però non prima del giorno 8 gennaio 1838 gli fu dato lasciare il Porto della Fame, situato nella Terra del Fuoco (1); ed è più facile immaginare che descrivere con quanta emozione le due navi incontrassero i primi ghiacci, cui ben presto tennero dietro ammassi mostruosi, vere isole natanti, come quella che ebbero a schivare tredici giorni dopo, e che non aveva meno di due chilometri di lunghezza sopra sessanta o settanta metri di altezza.

La notte del 22 erano già pervenute alla latitudine di 64 gradi (2); quando trovarono sbarrato il cammino da blocchi d'ogni forma, saldati fra loro, e conosciuti più particolarmente col vocabolo di *banchisa*, secondo furono denominati dallo stesso d'Urville.

Colle sponde pressochè regolari, tagliate a perpendicolo, e solo di tanto in tanto rotte da seni stretti e poco profondi e da capaci golfi, si stendeva questa banchisa oltre ai confini dell'orizzonte; e qua e colà dal suo piano emergevano blocchi di trenta, quaranta e più metri di altezza, sulla cui tinta grigiastra, a cagione della nebbia quasi permanente, al nuovo apparire del sole, che vi rinfangeva i suoi raggi, si producevano i più sorprendenti giuochi d'ottica che possano immaginarsi. In un luogo pareva essere innanzi agli splendidi monumenti di una grande città tutta marmo bianco, o alabastro; in un altro innanzi a uno di quei castelli fantastici che maravigliano colle loro torri grandeggianti tra i ramosi alberi e i foltissimi boschi biancheggianti per neve: insomma era uno spettacolo imponente, severo, superiore ad ogni descrizione, il quale, nel colpire l'immaginazione, stringeva il cuore per un senso d'involontario spavento. « In nessun altro luogo — esclama d'Urville — l'uomo diventa più pienamente consapevole della propria impotenza!..... È lo spettacolo d'un mondo affatto nuovo che si presenta allo sguardo, di un mondo però inerte, lugubre e silenzioso, nel quale tutto minaccia annientargli ogni facoltà. Laggiù, se sventura lo colpisse di rimanere abbandonato a se stesso, nessun tentativo,

(1) Tutti i naviganti in rotta per il Polo S. depositano quivi le loro lettere, nella speranza che le navi di ritorno ai paesi civilizzati le rimettano alla loro destinazione. Quest'ufficio di posta, senza direttori, nè commessi, funziona abbastanza bene. — V. HERTZ: *Géogr. Contemp.* ■

(2) In questa latitudine, e all'epoca sopra indicata, la notte si riduce ad una specie di crepuscolo che dura dalle 11 pomeridiane alle 2 del mattino.

nessuna consolazione, nessun raggio di speranza renderebbe meno angosciosi gli estremi momenti di lui!..... »

Nella speranza di poter trovare almeno qualche varco, il quale permettesse avanzare più al S., le due navi filarono a breve distanza dall'ostacolo incontrato; e tanta fu la loro illusione, che da principio non dubitarono essersi, meglio che non s'aspettavano, avvicinate alla risoluzione del loro problema. Una densa nube altissima e dai contorni ben disegnati sull'azzurro cupo del cielo, li aveva ingannati: come pure furono tratti in inganno il giorno 26: ma questa volta non perchè non fosse veramente terra quella che avevano scorta, sibbene perchè erano pervenuti innanzi alle Nuove Orcadi Meridionali, gruppo d'isole già note precedentemente. Intanto erano corsi parecchi giorni senza avere incontrato la più piccola traccia nè del mare libero di Weddell, nè della Nuova Groenlandia, che il capitano Morrell aveva indicato esistere in que' paraggi. Risolto adunque di superare ad ogni costo qualunque impedimento, pur di riuscire nel suo proposito, d'Urville penetrò in una specie di canale, che ben presto dovette riconoscere soltanto essere un golfo sufficientemente profondo, formato dal rompersi della banchisa. Non è a dire se questa scoperta gettasse la costernazione nell'animo di lui, che d'un subito intravvide in mezzo a quale pericolo si era cacciato, massimamente allora quando il comandante della « *Zélée* » gli ebbe comunicato il suo timore che i ghiacci si sarebbero potuti rinchiudere dietro di loro; e quando, ripreso il cammino per cui le corvette si erano avanzate, rinvenne di fatti una barriera larghissima la quale impediva ogni uscita. Il vento, che aveva spirato continuamente dal N., forse aveva ricondotti i compatti frantumi verso il luogo donde erano stati staccati, e vi si erano di nuovo saldati gli uni agli altri. L'abnegazione e il coraggio, di cui dettero prova i marinai e gli ufficiali della spedizione durante la penosa prigionia, sono davvero inauditi; e non senza un forte stringimento di cuore si può leggere quanto ne riferisce in proposito il loro comandante; giacchè fu ricorso persino all'estremo e terribile tentativo di rompere l'ostacolo percuotendovi colle prue delle stesse corvette; anzi l'« *Astrolabe* » vi si cacciò dentro con quanta velocità gli fu dato, e vi penetrò per due o tre volte la sua lunghezza. Tutto però fu vano, sino a che, dopo lunghissimi giorni di patimenti e di trepidazioni, il vento non ricominciò a spirare dalla parte del Polo S. per esercitare, dirò così, una specie di reazione contro i ghiacci accumulati all'ingresso del golfo, mediante la quale, essi, staccati di bel nuovo, dovevano riprendere la via verso settentrione (1).

(1) Quando i venti soffiano dal N. respingono tutti i ghiacci verso le terre antartiche donde si erano staccati, e cambiano ben presto la superficie del mare in un campo solido e continuo formato dai blocchi riuniti d'ogni grandezza e natura; al contrario, quando i venti soffiano dal S., que' vasti musaici si dividono, i frammenti si staccano e riprendono il cammino del N. — V. AUG. LANGE, loc. cit., pag. 808.

Superato così l'imminente pericolo, e accertatosi che i legni non avevano sofferto gran fatto per gli urti toccati, d'Urville il giono 8 di febbrajo, lungi dall'abbandonare que' paraggi, riprese i suoi progetti di esplorazione; e come se nulla di grave gli fosse occorso, seguì a costeggiare la banchisa il più presso possibile allo scopo di tagliare i due punti pe' quali Weddell era penetrato nel mare libero antartico. Tuttavia in nessun luogo gli avvenne di veder coronati i suoi perseveranti sforzi, e così dopo avere coscienziosamente riconosciuto come da quella parte ormai non era dato avvicinare il circolo polare, egli si lasciò ricondurre da un forte vento di N.-E., verso le Nuove Orcadi per compirvi de' rilievi, e per fare dopo alquanti giorni di sosta una nuova corsa verso il S., la quale doveva compensarlo dei risultati tutt'altro che favorevoli ricavati da' suoi antecedenti tentativi. Infatti circa le ore dieci e mezzo antimeridiane del giono 27 febbrajo nella latitudine di $62^{\circ} 57'$ poté scorgere dalla parte di S.-O. una considerevole porzione di terra la quale non era segnata sulle carte e mostrava un elevato picco nevoso che fu detto Monte Bransfield; mentre alla grande e alta terra, la quale stendeasi indefinitamente al S.-O. fu dato il nome di *Luigi Filippo*, « per consacrare, così è scritto nella relazione, il nome del Re che aveva avuto la prima idea delle ricerche verso il polo australe. Similmente la bassa costa che dirigevasi verso levante fu chiamata Terra di *Joinville*, e l'alta isola, che sembrava occupare il mezzo del canale formato tra le due grandi terre, fu appellata *Rosamel* dal nome del ministro che aveva accolto i miei progetti e sotto gli auspicî del quale era stata intrapresa la nostra campagna. Gl' isolotti poi, sparsi lungo la costa, s'ebbero i nomi dei diversi membri della spedizione. »

Dal Monte Bransfield un altopiano senza notevoli accidenti si dirigeva considerevolmente verso il S., sino ad un picco (il Monte Jacquinet), il quale pareva sorpassare lo stesso Bransfield, e ancora al di là scorgeasi una catena di monti terminante con una vetta ben più maestosa. Però, gli effetti della neve e del ghiaccio, come pure l'assenza di ogni punto di comparazione, contribuirono singolarmente a esagerare da principio ogni grandezza. Infatti le misure che ne furono prese dipoi chiaramente addimostrarono come quelle montagne, le quali erano sembrate gigantesche e paragonabili almeno alle Alpi o ai Pirenei, in realtà raggiungevano col Monte d'Urville, il più elevato di tutti, appena 931 metri di altezza (1).

Non è a dire se la scoperta di queste terre colmasse di gioja l'equipaggio e, sopra tutti, il comandante delle due corvette, il quale, dopo essersi spinto sino al $63^{\circ} 10'$ di latitudine S. e $58^{\circ} 27'$ di longitudine O.,

(1) Il Monte Jacquinet non avea più di 648 metri di elevazione e il Monte Bransfield appena 632 metri.

avrebbe ancora voluto continuare nell'ardua ricerca se, oltre agl'inpe-
dimenti e ai pericoli più e più sempre crescenti, le condizioni de' suoi
uomini non fossero state tali da richiedere un qualche risarcimento ai danni
sofferti; tanto più che lo scorbuto cominciava ad avvertire imperiosamente
come oramai fosse tempo di ricondursi a men crude regioni. D'Urville
pertanto riprese la via del settentrione e il giorno 7 di aprile del 1838
dette fondo a Talcabuan sulla costa del Chili; donde, apprestate le prime
cure ai malati, salpò di nuovo per condursi a visitare molte delle isole del
Pacifico non ancora completamente note.

Nè qui è opportuno di seguire le due corvette in questa loro lunga
peregrinazione per l'oceano, giovando al caso nostro di avvertire soltanto
come non prima dell'ottobre dell'anno appresso, 1839, esse poterono gittar
l'ancora nella Baja di Lampong innanzi alla costa di Sumatra, ove parvero
destinate a sopportare più assai crudeli prove. Chè in breve tempo una
spaventevole epidemia assalì l'equipaggio, e invano il comandante si affrettò
a fuggire dall'isola maledetta; mentre a bordo lo seguivano i germi del
male, gittando lo sconforto e la costernazione anche ne' più animosi. Primi
a soccombere furono i marinai dell'« Astrolabe »; ma ben presto anche l'equi-
paggio della « Zélée » ebbe le sue vittime, e una triste ecatombe per molti e
molti giorni funestò la spedizione fino al suo arrivo nel Porto Hobart-Town
assai reputato per la sua salubrità.

Era allora governatore dell'Isola di Van-Diemen, John Franklin, già
celebre per le sue prime escursioni nelle regioni artiche, e cui alcuni
anni appresso era serbata una fine tanto gloriosa quanto infelice. L'incon-
tro de' due grandi navigatori polari fu cordialissimo; e appena è lecito
dubitare che il francese in questa occasione non ricevesse eccitamenti per
una nuova escursione verso il polo meridionale.

Checchè sia di ciò d'Urville, in quello che erano prodigate a' suoi
malati le cure più affettuose, non ristava giammai dal pensare a che la
spedizione dovesse ritornare in Francia col massimo risultato possibile: e
malgrado le fatiche, i pericoli, le tribolazioni che avevano accompagnato
il suo primo tentativo, non andò molto che sulla propria responsabilità si
sentì tentato azzardarne un secondo sovra un punto precisamente opposto
a quello che gli era stato indicato.

Considerazioni validissime del resto lo invitavano a mettersi in questo
nuovo cammino. Prima di tutto il campo era completamente vergine, giac-
chè nessun navigatore, tra il 120° e il 160° meridiano, si era giammai
spinto al di là del 59° di latitudine australe: inoltre per il piccolo numero
delle variazioni dell'ago calamitato sino allora osservate in paralleli molto
meno elevati, i fisici avevano creduto di poter riconoscere circa que' pa-

raggi il polo magnetico australe, cioè a dire quel punto in cui l'ago sospeso pel suo centro, e libero di muoversi intorno a un asse orizzontale, si sarebbe diretto verticalmente colla punta S. in basso. La concorrenza del capitano inglese Ross e dell'americano Wilkes finalmente finirono per deciderlo in modo assoluto; e ben tosto die' mano a quei preparativi che per quanto era possibile, dovevano rendere questa novella prova meno funesta della prima ai suoi marinai; molto più che nel ritentarla gli rimordeva d'avere a che fare con un equipaggio affaticato da tanti mesi di navigazione attivissima e già decimato per malattia, equipaggio che tuttavolta confidava nella stella del suo capitano, e che nel proprio stato maggiore aveva ancora delle persone animate da un sacro fuoco, le quali sospiravano con ardore pari a quello del comandante di veder compiuta questa novella prova (1).

Per tal modo al primo dell'anno 1840 l' « Astrolabe » e la « Zélée » sciolsero nuovamente le vele da Hobart-Town, con un vento però tutt'altro che favorevole; giacchè dopo qualche ora di inutili sforzi furono obbligate a riparare; nè poterono riprendere la loro rotta prima del 4 seguente, dal qual giorno in poi d'Urville dispose perchè si cominciasse e fosse continuata lungo il viaggio quella serie numerosa di osservazioni intorno allo stato della temperatura e intorno alla inclinazione e alla declinazione dell'ago calamitato, che si trovano notate nei registri della spedizione. Così pure non mancò di notare tutto quanto gli fu possibile intorno a qualche scoperta precedentemente fatta da altri navigatori lungo il cammino (2), fino a che il giorno 15 di gennajo verso il 60° di latitudine australe tagliò la rotta percorsa da Cook nel 1773, per entrare da quel momento su di uno spazio ove lo attendeva l'ignoto.

Contemporaneamente cominciarono a farsi vedere i primi ghiacci, frammenti di cinquanta piedi di altezza su duecento di lunghezza, informi e senza dubbio già logori e ridotti a minor volume dallo agitarsi delle onde; poichè poco appresso le due corvette spingendosi sempre più al S., s'incontrarono dinanzi a masse più imponenti e numerose di meglio che cento metri di altezza e di tre o quattrocento tese di lunghezza; onde fu loro indispensabile una grande vigilanza per evitare qualche terribile urto, tanto più che frequenti turbini di neve riducevano spesso l'orizzonte a qualche centinajo di tese.

(1) V. nel tomo 87 dei *Nouvelles Annales des Voyages* il rapporto di Dumont d'Urville *sur l'expédition au pôle australe*.

(2) A questo proposito egli afferma di esser passato vicinissimo alla posizione assegnata alle Isole Royal Company senza vedere nè terra, nè indizio alcuno della sua prossimità; e forse per questo anche nell'ultima edizione del grande Atlante dello Stieler queste isole si trovano segnate con un punto interrogativo verso il 50° 30' di latitudine.

Nonostante questi impedimenti il giorno 19 erano già pervenute al 66° di latitudine, e a quando a quando si mostravano de' pinguini, insieme ad altri indizi che la terra non doveva essere molto lontana. Se non che degl'indizi non erano mancanti anche altre volte, ed anzi spesso gli sguardi de' marinai e degli ufficiali si erano fermati a riguardare con indicibile ansietà qualche punto stazionario dall'aspetto di isola elevata, la quale poi a poco a poco coi vapori, di che era composta, sotto i raggi del sole era svanita come un fantasma dall'orizzonte.

Ingannati adunque troppo spesso e troppo crudelmente da queste false apparenze, erano diventati non poco diffidenti; e tuttavia verso sera una lunga linea grigiastra, bassa, uniforme dal S. all'O.-S.-O. attirò e fissò la loro attenzione per la permanenza come per la costanza della tinta e delle forme. Esse resisteva al tramontare del sole, alla sua assenza, al suo ritorno sull'orizzonte, di modo che d'Urville si convinse essere quella veramente una terra e non doversi preoccupar d'altro che di avvicinarvisi per quanto era possibile.

Sventuratamente il giorno appresso, mentre il cielo era di una purezza ben sorprendente per quei climi, non spirò soffio di vento e le navi non poterono muoversi, rinnovandosi in tal modo il supplizio di Tantalo alla vista di quella terra che esercitava tanto vivamente e in tutti una impaziente curiosità.

Però il tempo e la speranza di veder presto coronati tanti sforzi e tanti sacrifici avevano rianimato l'equipaggio il quale, come dimentico delle disgrazie toccate e dei pericoli avvenire, immaginò una cerimonia analoga *al battesimo della linea* per festeggiare il passaggio del circolo polare australe (1).

Questa volta naturalmente non era l'*Equatore*, ma il padre *Antartico* che annunciava una visita col seguente dispaccio:

« Antartico XIX al capitano di vascello Dumont d'Urville salute e amicizia.

« Ecco la seconda volta che il vostro naviglio si trova alle porte del mio iperboreo impero; ed io credo sia mio dovere, vedendo tanta audacia e tanta perseveranza, d'entrare in trattative con voi.

« Quando, or fa due anni, voi voleste penetrare dei segreti che nessun altro mortale aveva potuti conoscere, io ricevetti un messaggio da parte del mio fratello *Linea*, il quale mi scongiurava di frapporre ostacoli al vostro disegno, geloso, com'egli era, di farvi conoscere i segreti del suo impero.... Allora io vi arrestai e voi sapete come.... Tuttavia per conservare un ricordo di voi, io ho posto sotto una campana di vetro quel blocco

(1) È noto che, nel varcare la linea equinoziale, i marinai costumano rompere la noia e la monotonia dei lavori di bordo col praticare la cerimonia dell'abluzione contro a quelli che la passano la prima volta. Quei novizi che non si vogliono assoggettare alla immersione debbono pagare il riscatto in acqua-vite, la quale generalmente suole aumentare la giovialità della festa.

di ghiaccio sul quale rimase stampata la prora della vostra nave e che si trova nel mio gabinetto di antichità a Pinguinopoli, sala III, ecc. ecc..

« Innanzi alla rivoluzione di luglio nessuno, tranne Cook che mi era stato raccomandato da mio fratello *Linea*, aveva potuto penetrare nel mio impero: ma oggi che i miei sudditi ribelli, prendendo esempio da quelli del vostro re, hanno ucciso i miei gendarmi e le mie guardie municipali, io non posso opporre che banchi di ghiaccio alla curiosità dei visitatori.... Voi entrerete adunque nei nostri domini, ma conformatevi alle formalità imposte dalla nostra legge. Voi siete stato battezzato da mio fratello, e vi comunicherete con me: l'acqua vi ha purificato nel battesimo tropicale, ma la seconda cerimonia si farà sotto la specie del vino. Solamente vi prevengo, o comandante, che le nostre cantine sono vuote e che la birra, di cui aveva fatto provvigione per voi, è quasi tutta consumata: nonostante ciò spero di ricevervi, io e la mia corte, domani lunedì, alle frontiere del mio impero.

« Fatto nel nostro palazzo imperiale a Pinguinopoli, latitudine 90° 00' 00", longitudine 00° 00' 00" in qualunque direzione. »

D'Urville rise di cuore alla lettura del dispaccio, e lungi dall'interdire la continuazione della facezia, promise di fare esso le spese del ricevimento coi prodotti della sua cantina, dacchè erano vuote quelle del fantastico imperatore. L'indomani adunque un messo stranamente abbigliato venne ad annunciare il prossimo arrivo della corte e nello stesso tempo apparve un pilota, il quale prese il comando del bastimento per fargli varcare il circolo polare: quindi con quanto fiato aveva, cominciò a dare i comandi più bizzarri, mentre un ingegnere faceva degli esperimenti con una specie di bussola d'inclinazione, e siccome trovava che l'estremità dell'ago non era sufficientemente inclinata, vi piantava su una patata, annunciando che il polo magnetico era stato scoperto.

Dall'alto di un albero da ultimo apparve il padre Antartico vestito di una casacca bianca in compagnia della sua sposa la madre Antartica, il quale presentò al comandante la sua Corte composta delle più stravaganti figure, e in mezzo ad un clamore inaudito cominciarono le più copiose libazioni di vino, che terminarono col rendere quegli spensierati eroi i più contenti mortali della giornata.

In sul far del mattino appresso (21 gennajo) finalmente una leggera brezza, che andò poco a poco crescendo, riscosse il comandante e il suo stato maggiore da quella irritante impazienza, che, alla vista della terra e al sopraggiungere della calma, li aveva invasi nonostante la giovialità della festa improvvisata; e allora le corvette cominciarono nuovamente ad avanzare.

« Ma a misura che progredivamo, » scrive il d'Urville nella sua relazione, « le isole di ghiaccio divenivano più numerose e più minacciose: anzi bentosto esse non formarono che un ammasso spaventevole diviso soltanto da stretti e tortuosi canali. Tuttavolta io non esitai ad impegnarvi le corvette. A otto ore eravamo siffattamente rinchiusi da queste masse galleggianti che io temea ad ogni momento le corvette non andassero a rompervi contro. La navigazione infatti non era punto senza pericolo, poichè il mare produceva, intorno a tutti questi corpi, dei gorgi considerevoli, i quali avrebbero trascinato a rovina qualunque nave si fosse trovata un solo istante senza l'impulso del vento a causa delle alte sponde di ghiaccio. È passando alla base di queste che noi potemmo specialmente giudicare della loro altezza. Ritte come muraglie sorpassavano di molto le nostre armature e pendevano a piombo sopra le navi, le cui dimensioni sembravano oltre misura ristrette in paragone di quelle masse enormi.

« Vi era di che crederci in una città di giganti. Alla base di queste montagne si scorgevano vaste caverne scavate dal mare che vi si precipitava con fracasso, e il sole dardeggiava gli obliqui suoi raggi su d'immense pareti rassomiglianti al cristallo, producendo così effetti d'ombra e di luce veramente magici e sorprendenti; mentre dall'alto si precipitavano in mare numerosi ruscelli alimentati dalla fusione delle nevi che sembrava molto copiosa. Spesso ci capitò di scorgere innanzi a noi due barriere per tal modo vicine che perdevamo di vista anche la terra sulla quale ci dirigevamo per non vedere altro che due muri diritti e minacciosi elevarsi da un lato e dall'altro. Il comando degli ufficiali era ripetuto più volte dall'eco ripercossa dalle gigantesche masse che si rinviavano vicendevolmente il suono della voce: e quando i nostri sguardi si volgeano alla « Zélée », che ci tenea dietro a poca distanza, essa sembrava così piccina, la sua armatura tanto debole, che eravamo sopraffatti da un sentimento di terrore. »

Se non che un cielo splendido e una brezza sempre propizia li favorì mirabilmente nell'audace navigazione e finalmente poterono uscire da quel labirinto per ritrovarsi in un bacino donde contemplare una costa alta, lunghissima a perdita di vista, e distante da loro non più di otto o dieci miglia. Il ghiaccio e la neve ne coprivano completamente la superficie, che ora appariva come un piano uniforme d'una bianchezza alquanto offuscata e monotona; ora tutta solcata ed accidentata come portasse le tracce d'una convulsione violenta o di un disgelo improvviso e irregolare nei suoi effetti. Un grande numero di ghiacci inoltre, recentemente staccati dalla costa, non avevano ancora avuto il tempo di allontanarsene e impedivano l'approdo.

Ma se era in tal guisa interdetto l'avanzarsi verso il S., le ripetute osservazioni intorno all'ago calamitato facevano intravedere che il meridiano

senza declinazione non poteva trovarsi a molta distanza verso ponente: oltre di che con una inclinazione di quasi 86 gradi era, dirò così, un dovere per loro tentare di avvicinarsi al polo magnetico australe per quanto le circostanze lo avrebbero permesso. Drizzate adunque le prue all'O. le corvette filarono lungo la costa, e colle più scrupolose osservazioni ne determinarono la posizione in $66^{\circ} 30'$ di latitudine e $140^{\circ} 41'$ di longitudine per proseguire poscia più innanzi sino a che, caduto il vento, d'Urville profitto della calma per ispedire l'ingegnere idrografo Dumoulin e l'ufficiale Coupvent a tentare altri esperimenti intorno alla declinazione, inclinazione e intensità magnetica su di un'isola molto estesa e conseguentemente abbastanza stabile per poter raggiungere nei varî dati quella maggiore esattezza che non si era potuta conseguire negli esperimenti fatti a bordo.

Questa operazione richiese non meno di tre ore e i risultati registrati furono dei più preziosi per la scienza e per le successive ricerche.

Nel frattempo però tutti gli altri ufficiali avevano continuato collo sguardo a interrogare minuziosamente quella massa solida che si stendeva per tanto spazio loro dinanzi: finalmente uno di essi, il Duroch, richiamò l'attenzione del comandante su alcune macchie nerastre che furono subito riconosciute per altrettante rocce lasciate allo scoperto degli strati di neve. Quantunque fossero trascorse già le sei ore di sera e la distanza dalla terra non minore di sei miglia, d'Urville confidò al Duroch e ad altri compagni la propria baleniera, autorizzando un'altra imbarcazione per conto dell'equipaggio della « Zélée » allo scopo di andare a raccogliere alcuni saggi di quella parte del nostro globo, i primi, senza dubbio, che sarebbero stati toccati dalla mano dell'uomo.

I marinai, appena entro i canotti, parteciparono anch'essi dell'ardore e dell'entusiasmo dei loro ufficiali remando con incredibile vigore a chi primo giungesse a toccare la meia gloriosa, e, scrive il luogotenente Dubouget:

« Erano quasi nove ore quando, con grande gioja nostra, prendemmo terra sulla parte O. dell'isolotto più occidentale e più elevato. Il canotto dell'« Astrolabe » era arrivato un istante prima di noi; già gli uomini che lo montavano, si erano arrampicati su pei fianchi scoscesi di questa rupe precipitando giù i pinguini oltremodo sbigottiti di vedersi così brutalmente spossessati dell'isola di cui erano i soli abitanti. Noi saltammo subito a terra armati di zappe e di martelli. I rimbalzi dell'onda resero questa operazione difficilissima e fui costretto di lasciare nel canotto parecchi uomini per mantenerlo. Subito dopo inviai uno dei marinai a spiegare un vessillo tricolore su queste terre che nessuna creatura umana aveva vedute, nè calcate prima di noi. Seguendo l'antico costume, dagli Inglesi preziosamente conservato, noi, in nome della Francia, prendemmo possesso di esse

come della vicina costa che il ghiaccio c'impediva guadagnare. Il nostro entusiasmo e la nostra gioia furono tali che ci sembrava di aggiungere con una conquista affatto pacifica una nuova provincia al territorio francese. Quantunque l'abuso che si è fatto di queste prese di possesso, le abbia soventi volte fatte considerare come una cosa ridicola e senza valore, almeno in questo caso noi ci credemmo in pieno diritto di mantenere l'antico uso in favore del nostro paese, perocchè non spossessavamo alcuno e i nostri titoli erano incontestabili. Noi adunque ci riguardammo immediatamente come su territorio francese.

« La cerimonia fu chiusa, come si doveva, con una libazione: vuotammo alla gloria della Francia, che allora ci preoccupava molto vivamente, una bottiglia dei suoi vini più generosi che uno dei nostri compagni aveva avuto la prontezza di spirito di portar seco. Giammai vino di Bordeaux fu chiamato a rappresentare una parte più degna; nessuna bottiglia fu mai vuotata più a proposito. Circondati ovunque da nevi e da ghiacci eterni con un freddo dei più vivi, il generoso liquore reagì vantaggiosamente contro la rigidezza della temperatura. Tutto questo però richiese meno tempo di quello che abbisogni per narrarlo, e tosto ci mettemmo all'opera per raccogliere tutto quanto quella ingrata terra poteva offrire di curioso per la storia nataraie.

« Il regno animale non vi era rappresentato che da pinguini: malgrado ogni ricerca non potemmo rinvenirvi neppure una conchiglia. La roccia affatto nuda non offriva la minima traccia di licheni; soltanto vi trovammo un fuco disseccato anch'esso e quivi trasportato dalle correnti o dagli uccelli. Ne fu forza adunque ritornare al regno minerale: ciascuno di noi dette mano al martello e si mise a rompere la roccia. Se non che questa era di una natura essenzialmente granitica e tanto dura che potemmo staccarne solo piccolissimi saggi. Per fortuna, guadagnata la vetta dell'isola, i marinai rinvennero de'grossi frammenti di roccia spezzati dal gelo e li trasportarono nei canotti. In breve ne avemmo una quantità sufficiente per poterne offrire a tutti i nostri musei e contentare altri bramosi. Esaminandole da vicino io riconobbi una perfetta rassomiglianza tra queste rocce e alcuni piccoli frammenti di *gneiss* da noi rinvenuti nello stomaco d'un pinguino ucciso il giorno innanzi.

« Il piccolo isolotto, sul quale prendemmo terra, fa parte di un gruppo di otto o dieci isole arrotondate alla sommità e presentanti tutte presso a poco le medesime forme. Esse sono separate dalla costa più vicina per uno spazio di 5, o 600 metri. Inoltre scorgemmo sulla sponda molte cime del tutto scoperte, e un capo la cui base era pur essa senza neve; ma osservammo anche una grande quantità di ghiacci che ne rendeano diffi-

cilissimo l'approdo. Tutti questi isolotti, molto vicini gli uni agli altri, sembravano formare una catena continua, parallela alla costa e diretta da levante a ponente.

« Le isole di ghiaccio, che erano accumulate nella parte orientale e che mi sembravano incagliate, probabilmente ricoprivano altri punti simili a quelli sui quali eravamo sbarcati. Egli è certo che molte rocce devono restar sepolte sotto gli enormi strati cui servono di ossatura; come pure la estesa terra, che ci stava dinanzi, forse era solcata da numerosi canali. I lavori idrografici eseguiti in questi paraggi non potevano aver altro scopo all'infuori di precisare la forma dei ghiacciai al momento del nostro passaggio, senza alcuna indicazione del contorno della costa che raramente deve essere spoglia della spessa crosta aderente al suolo.

« Non abbandonammo queste isole prima delle nove ore e mezzo, molto lieti delle ricchezze che portavamo con noi. Innanzi di spiegare le vele, e per dare un ultimo addio alla nostra scoperta, noi la salutammo con un generale urrà: l'eco di quelle misteriose regioni, per la prima volta turbate da voce umana, ripercosse il nostro grido per dar subito luogo a quel silenzio così cupo e tanto solenne. Spinti da una leggera brezza di levante facemmo rotta verso le corvette che erano molto al largo e che spesso si perdevano nelle loro bordate dietro le grandi isole di ghiaccio. Non le raggiungemmo che a undici ore di sera con un freddo molto piccante, mentre il termometro indicava cinque gradi sotto zero e uno strato di ghiaccio ricopriva l'esterno dei canotti, come pure i remi; e risalimmo a bordo felici di aver potuto compiere la scoperta senza funesti accidenti, poichè sotto quel clima glaciale e capriccioso è bene di non abbandonar mai la propria nave per molto tempo. Il più debole vento contrario, che sorprendesse un bastimento in quei paraggi, lo forzerebbe a prendere il largo e ad abbandonare le proprie imbarcazioni. »

Dumont d'Urville, profondamente commosso, annunciò agli ufficiali riuniti innanzi all'equipaggio che la terra scoperta d'allora in poi avrebbe portato il nome di *Terra Adelia* e nel suo rapporto al Ministro della Marina « questa denominazione, » egli scrive, « è destinata a perpetuare il ricordo della mia profonda riconoscenza verso la mia devota compagna che per tre volte ha saputo accordare il consenso a una lunga e dolorosa separazione, concedendomi di compiere i miei progetti di lontane ricerche. Questo solo pensiero mi aveva potentemente chiamato fino dalla più tenera età, alla carriera marittima: da parte mia dunque non è altro che un atto di giustizia, una specie di dovere che compio al quale nessuno vorrà negare la sua approvazione (1). »

(1) Il punto più rilevato della costa, che fu possibile scorgere, fu detto Capo della *Scoperta*; e il luogo ove presero terra le imbarcazioni Punta *Geologia*.

Nella notte e nella giornata seguente, 22 gennajo, la spedizione, con una leggera brezza di levante, continuò a costeggiare la terra lontano due leghe, sino a che verso le ore 4 del mattino appresso si accorse che i vari banchi per l'abbassarsi continuo della temperatura si erano saldati fra loro formando così una barriera la quale congiunta alla terra si stendeva indeterminatamente verso il N.-E.. Bisognava adunque attendere con pazienza e vigilanza ad uscire da quella pericolosa chiostra; ma dopo qualche giorno di inutili sforzi, il tempo che si era mantenuto sempre bello, cambiò subitamente, il cielo si fece cupo ogni dove e il vento cominciò a soffiare da terra a raffiche violente e cariche di neve tanto da intercettare l'orizzonte a breve distanza. Le navi chiuse, come erano, tra la terra da una parte e la compatta barriera dall'altra, sbattute da furiosi colpi di mare, richiedevano per la esecuzione della più facile manovra il concorso di tutte le braccia: nè pertanto le difficoltà e il pericolo diminuivano a cagione del ghiaccio che si era incrostato tutto intorno alle gomene e che le impediva così di scorrere a traverso le puleggie rivestite anch'esse da uno strato di neve indurita. Anzi d'un tratto, perdutesi di vista, la loro posizione divenne delle più disperate, e quegli'intrepidi che avevano saputo conservare tutto il loro entusiasmo davanti a ogni pericolo, innanzi a ogni sacrificio, che avevano sfidato tante volte la morte disprezzandola, tremarono non già per la loro vita, ma perchè pareva la natura volesse inabissare con loro il segreto di que'misteriosi paraggi che le avevano tanto arditamente strappato.

Fu soprattutto nella notte dal 24 al 25 gennajo che d'Urville disperò assolutamente d'ogni salvezza, e già contava i momenti che lo separavano dall'ultima catastrofe, quando il vento prese poco a poco a perdere della sua violenza, le onde a calmare la tremenda commozione e l'orizzonte a farsi più largo: insomma alla mattina del 25 ogni pericolo parve dissipato, e tosto lo sgomento avrebbe ceduto luogo alla gioja, se l'improvvisa scomparsa della « Zélée » non avesse lasciato in tutti una viva inquietudine. Parve destino però che nulla di funesto avesse a colpire maggiormente l'animo già troppo conturbato del comandante, imperocchè, dopo avere atteso l'intera giornata a rintracciare la fedele compagna, finalmente, a sei ore di sera, s'accorse ch'essa navigava a gonfie vele per raggiungere l'« Astrolabe ». « In questo momento — egli riferisce — il mio cuore fu sollevato da un grave peso: chè la soddisfazione avuta per la scoperta della Terra Adelia sarebbe stata per sempre avvelenata dalla perdita della « Zélée », se una funesta catastrofe avesse posto termine alla sua carriera, ovvero fossi stato costretto ad abbandonarla in quei tristi paraggi. »

In dodici ore di fortuna l'attrezzatura e le vele avevano sofferto molto più che in tutta la durata della loro antecedente navigazione: ristabilitasi

adunque la calma, l'intera giornata del 26 fu impiegata per avvicinare nuovamente la terra e per riparare alle sofferte avarie.

Se non che, verso la mezzanotte del 27, il tempo si fece nuovamente minaccioso, e per non correre altri e più gravi pericoli, d'Urville dovette rinunciare a tutti gli ulteriori progetti d'esplorazione su questa parte della Terra Adelia, e affrettarsi a risalire verso tramontana insino ad uno spazio ove muovere con qualche libertà, e donde far nuovamente rotta verso ponente per raggiungere il meridiano senza declinazione, ricercato con tanta perseveranza.

Il vento lo favorì ne' suoi progetti, quantunque il cielo si andasse più e più sempre abbuando, e la neve cadendo a spesse e larghe falde si accumulasse siffattamente sulla corvetta da doverla di tanto in tanto scaricare: poscia, drizzate le prue a S.-O., e trovati i soliti ghiacci che impedivano l'avanzarsi più oltre per questa via, alcuni marinai credettero scorger, per quanto le circostanze lo permettevano, altre porzioni di terra. « Ma — soggiunge d'Urville — questo fatto merita conferma: io sono pressochè sicuro la Terra Adelia, da noi costeggiata per circa 150 miglia, doversi prolungare sin là; però forse troppo distante verso il S. per potere esser veduta dal punto in cui eravamo. »

Il giorno 30, a tre ore di mattino, il vento ricominciò a spirare con violenza accompagnato dal solito corteggio di raffiche, di neve e di gragnuola: tuttavia l'orizzonte non era troppo limitato; tanto che, dopo essersi spinti al S.-O. con una velocità di sei nodi, verso le ore otto i marinai di guardia scorsero nuovamente dapprima una semplice linea bassa, leggera e confusa, ma che a poco a poco si andò designando sempre più nettamente sino a presentare uno spettacolo affatto nuovo. Era una muraglia perfettamente verticale a' suoi fianchi e orizzontale sulla cima, alta da 120 a 130 piedi sopra il livello delle onde, e da per tutto uniforme, senza la minima irregolarità, la più leggera ondulazione ne modificassero la superficie per quanto l'occhio poteva abbracciarla; sicchè varie furono le opinioni dell'equipaggio sulla natura di essa, gli uni pensando essere solo una massa compatta di ghiacci indipendente da qualunque terra, gli altri sostenendo che per lo meno doveva servire d'inviluppo a una base solida, sia roccia, sia terra, sia basso fondo disteso innanzi a questa.

D'Urville parteggiava per il secondo avviso, fondandosi sul principio che nessun ghiaccio di grande estensione può formarsi in pieno mare, nè può rimanere in un luogo fisso senza avere un punto d'appoggio. « Così — egli osserva — nelle regioni polari artiche si vedono durante l'inverno grandi estensioni di coste interamente sepolte sotto spesse incrostazioni di ghiaccio; così pure nelle parti settentrionali della Francia, dopo abbondanti

cadute di neve, seguite da una forte gelata, si vedono le ineguaglianze del suolo diminuire poco a poco, e non di rado sparire completamente sotto gli strati di neve che le ricoprono. Soltanto, in questa ipotesi, io confesso che è difficile spiegarsi la perfetta uniformità degli strati di ghiaccio che formavano la nostra grande muraglia. Io non saprei ammettere che masse così gigantesche siano il prodotto di un solo anno, e dagli strati più o meno inclinati all'orizzonte vi si dovrebbero distinguere le sovrapposizioni degli anni successivi. Checchè ne sia, a dieci ore di sera, feci nuovamente rotta pel S.-O., dopo avere imposto alla barriera che avevamo veduta il nome di *Clarie*.»

Quantunque l'avesse seguita a poca distanza per lo spazio di venti leghe, d'Urville s'aspettava di ritrovarla anche all'indomani mattina; però il giorno 31, non ostante si fosse volto al S., invece di essa trovò una formidabile catena di grosse isole di ghiaccio, e solo più tardi ricominciò la vera banchisa a impedire, come altrove, di spingersi più innanzi. La variazione dell'ago calamitato inoltre dimostrava molto chiaramente avere essi sorpassato il meridiano nel quale la declinazione era nulla. Le fortunate circostanze, che avevano accompagnata la navigazione negli ultimi giorni, non avevano consentito di fare tutte le ricerche relative non dirò con esattezza, ma con qualche approssimazione; però gli ufficiali Dumoulin e Coupvent non dubitarono di avere raccolto indizi sufficienti per poter determinare all'incirca la posizione del polo magnetico australe, il quale non poteva trovarsi che sulla stessa Terra Adelia, o per lo meno sui compatti ghiacci che l'accompagnano.

D'Urville pertanto reputò che l'ampia messe di osservazioni, di dati e di fatti nuovi attinenti alla fisica terrestre, oltre alle importanti scoperte aggiunte alla geografia antartica, avevano oramai compensato abbastanza l'audacia, la rassegnazione, i pericoli e i sacrifici della spedizione. Di più egli considerò lo stato deplorabile del suo equipaggio e riconobbe che sarebbe stato crudele l'abusare di quel coraggio e di quella confidenza, di cui aveva avuto tante testimonianze. Infine egli stesso cominciava a risentirsi degli effetti della tribolata navigazione, e dubitava seriamente di poter conservare più a lungo quella forza e quella energia, senza la quale sarebbero ben presto andati incontro a certa rovina.

Così il 1° febbrajo 1840, a 65° 20' di latitudine meridionale e 130° 41' di longitudine orientale, egli decise di riprendere la via del N.; e, dato un ultimo addio a quelle desolate regioni, si diresse di nuovo ad Hobart-Town per procurare il meritato riposo a sè e ai suoi compagni e per trasmettere immediatamente i risultati dell'esplorazione al Ministro della Marina francese, il quale a sua volta comunicava alla patria la gloria che quegli intrepidi figli le avevano procurato.

Contemporaneamente alla partenza della spedizione francese da Hobart-Town, muoveva per gli stessi paraggi, da questa visitati, anche la spedizione americana che il Governo degli Stati Uniti aveva equipaggiata non badando a spese pur di assicurarne la riuscita. Essa alla sua partenza da Cheasapeake componevasi di un *brick* (il « Porpoise »), di due *sloops* (il « Vincennes » e il « Peacock ») e di altri tre legni leggeri (il « Sea-Gull », il « Flying-Fish » e il « Relief »): una vera flottiglia, insomma, il cui comando era stato affidato ad un abile marinajo, il luogotenente Carlo Wilkes; mentre per raccogliere i molteplici dati scientifici, cui la spedizione mirava, si aveva avuto cura di prendere a bordo non pochi dotti, alcuni de' quali, come il Dana, il Pickering, l'Hale, dovevano in breve e meritamente diventare famosi.

Siccome poi era la prima volta che veniva intrapresa una grande campagna marittima, così le ricerche e gli studi d'ogni maniera non dovevano limitarsi soltanto alla regione antartica, sì pure essere estesi ai mari e alle coste dell'America Meridionale non che a tutto l'Oceano Pacifico a traverso il quale, nonostante i celebri viaggi di Magellano, Drake, Quiros, Tasman, Cavendish, Anson, Byron, Bougainville, Cook, La Perouse, Kotzebue, Freycinet e di tanti altri celeberrimi navigatori, rimanevano pur sempre a compiere delle importantissime esplorazioni.

Il « Relief », che era destinato soltanto al trasporto delle provvigioni con cui rifornire le altre navi, fu direttamente inviato a Rio de Janeiro, mentre gli altri legni della squadra, partiti a' 18 agosto del 1838, toccarono dapprima a Madera, poscia alle Isole del Capo Verde, e di là alla capitale del Brasile ove rimasero fino a' primi del 1839 per raccogliere nel frattempo osservazioni d'ogni sorta su quella parte del Nuovo Mondo.

Ripreso il mare a' 6 di gennajo, la spedizione si diresse a Rio Negro; quindi, circumnavigato il Capo Horn, die' fondo nel Porto Orange, sulla costa della Terra del Fuoco, allo scopo di cominciare di là un primo tentativo ne' mari polari, sia visitando le terre che si stendono a mezzogiorno dell'America Meridionale, sia spingendosi più a ponente fino a paraggi visitati dal Cook oltre il 70° di latitudine fra il 100° e 110° di longitudine occidentale.

Il « Peacock » e il « Flying-Fish » destinati a questa seconda prova, dovevano specialmente verificare se la barriera di ghiaccio erasi avanzata verso tramontana dopo il viaggio del grande navigatore inglese; ma, per quanto ardimento ponessero nell'impresa, non riuscirono a raggiungere il punto toccato dalla « Resolution » nel 1774; cosicchè, avendo segnalate delle apparenze di terra sotto il 70° di latit. per 102° circa di long. O., furono dal cattivo tempo costrette a retrocedere. Il « Porpoise » e il « Sea-Gull » invece, sotto la condotta dello stesso Wilkes, s'inoltrarono tra le Isole Powell e la Terra

di Palmer seguendo la costa di questa per circa trenta miglia sino a che pervennero ad un elevato promontorio, che fu denominato Hope (speranza), e che ricoperto da uno spesso strato di neve, come del resto ogni altra parte di quella regione, piegava a S.-S.-E.. Indi, stimando prudente il rimandare all'anno appresso un tentativo più ardito, il comandante si volse alle Isole Shetland, tra le quali ebbe agio di rettificare la posizione di parecchi luoghi, e finalmente al Porto Orange dove aveva lasciato il « Vincennes » e doveansi riunire le altre navi di ritorno dalla loro corsa fra i ghiacci.

Non essendosi queste trovate tutte insieme al convegno, egli col « Porpoise » si diresse a Valparaiso e tosto vi venne a sapere che il « Relief » aveva perdute tutte le àncore e il « Sea-Gull » era andato smarrito al largo del Capo Horn. « Così, » scrive Hertz, « alla fine della sua prima crociera antartica, Wilkes aveva perduto due bastimenti su sei. I risultati dell'impresa erano magri, ma per dar loro un po' più di consistenza il comandante americano s'attribuì l'onore di avere scoperto un certo numero di punti che l'anno avanti erano stati osservati da Dumont d'Urville. »

Come si rileva di leggieri, il geografo francese non trascura neppure la più piccola occasione per gittare il discredito anche su questa prima parte della grande impresa americana al Polo S.; mentre relativamente alla campagna dell'anno successivo tiene un sistema addirittura poco serio per uno scrittore che la pretenda ad imparziale.

Manco male però che non disconosce ugualmente i risultati ottenuti nella campagna del Pacifico prima che i quattro bastimenti si riunissero nuovamente a Sydney pronti a riprendere la navigazione verso il mezzogiorno (1).

« L'obbiettivo propostomi, » scrive a questo riguardo lo stesso Wilkes (2), « era di toccare la più alta latitudine possibile tra i meridiani 160° e 45° E., tenendo una rotta da levante a ponente: tali erano in sostanza gli ordini impartiti ai singoli bastimenti e il punto di ritrovo, in caso di separazione, doveva essere lungo la barriera di ghiaccio al 105° di longitudine orientale » (3).

Entrata nei paraggi australi dell'Isola Macquerie, la squadra fu sorpresa dalla nebbia: ciò che però non impedì ad una delle navi di avvicinarsi a terra per farvi scendere, sebbene a grande stento, alcuni esploratori.

(1) I risultati di tutta la campagna marittima, che durò circa quattro anni, furono pubblicati dal Governo degli Stati Uniti in una splendida edizione col titolo: *Narrative of the United States Exploring Expedition, 1838-1842*. Cinque volumi con illustrazioni e un atlante. Filadelfia, 1845.

(2) V. *Exposé des travaux de l'expédition américaine lu à l'Institut national de Washington*, nel Boll. della Soc. Geog. di Parigi a pag. 42 del tomo XIX, 2ª serie, anno 1843.

(3) Hertz trova strano anche questo ritrovo prestabilito, facendo su di esso certe considerazioni che sono una meraviglia! — Veggasi in proposito la sua citata *Géographie contemporaine* a pag. 428.

L'ufficiale Eld e il quartiermastro, che lo accompagnava, rimasero stupefatti innanzi allo sterminato numero di uccelli appollajati sulle roccie dell'isola; talchè il primo ebbe a dichiarare che, sebbene avesse udito parlare molte volte della quantità di volatili in terre inabitate, tuttavia non si aspettava di vederne tante miriadi; mentre per quanto si riferisce alla vegetazione non vi si rinvennero che dei cespi specialmente lungo il litorale.

Per l'esperienza fatta durante il primo anno di crociera, il comandante aveva determinato che, non appena vicino ai ghiacci, ciascun bastimento fosse libero nella sua manovra. E fu ottima disposizione codesta; imperocchè, continuando sempre fittissima la nebbia, ai 2 febbrajo fu perduto di vista il « Flying-Fish » (1), e il giorno dopo anche il « Peacock », il quale raggiunse la linea dei ghiacci continui ai 15 del mese; mentre il « Vincennes » e il « Porpoise » vi si erano già accostati il giorno 11 sotto la latitudine di 64° 11' per 164° 53' di longitudine orientale. Essendosi separati anche questi due ultimi bastimenti, il tenente Wilkes continuò solo col « Vincennes » la sua esplorazione verso ponente.

Il « Porpoise » invece, respinto da prima di più che un grado al largo, nel ritentare di avvicinarsi alla banchisa osservò che questa alla sua sinistra si addentrava a mezzogiorno; cosicchè il comandante Ringgold stimò opportuno avanzare in quella direzione fino a che fu arrestato al 65° di latitudine, non senza però aver osservato dei molteplici indizî che la terra dovesse innalzarsi a una qualche distanza verso il polo. Alla mattina del 16, essendo pervenuto a più che un grado verso levante e verso mezzodì, egli vide ancora delle apparenze ed ecco quanto registrava in proposito nel suo giornale di bordo: « A 6^h 30' il tempo era chiaro, l'orizzonte netto, le nubi radissime: io intesi il rumore dei pinguini e poco dopo ne vidi uno insieme a una grossa foca. Dall'alto dell'albero scorsi sopra un campo di ghiaccio un oggetto largo, rotondo, di color cupo che sembrava una montagna in lontananza. I monti di ghiaccio mandavano tutti un brillante splendore che contrastava con questo punto. Osservai per un'ora intiera se il sole abbassandosi non avrebbe fatto cambiar colore a quell'oggetto; ma questo si rimase costantemente lo stesso con una bianca nube sulla cima come vedesi d'ordinario sulle terre alte. Al calare del sole l'aspetto rimase quale era prima. Ne presi un esatto rilievo col proposito di esaminarlo più da vicino non appena il vento me lo avesse consentito. Io sono fermamente convinto che era un'isola circondata dal ghiaccio d'ogn'intorno. »

(1) Questo bastimento raggiunse la linea dei ghiacci continui soltanto ai 21 febbrajo; ma, non potendo reggere più lungamente all'ardua impresa, riprese la via del settentrione « et, » scrive Hertz, « laissa ses camarades se débrouiller comme ils l'entendaient! »

Anche il luogotenente Reynolds sul « Peacock » credette scorgere delle forti apparenze di terra il giorno 16; mentre Wilkes nel suo rapporto al Governo degli Stati Uniti asserisce di aver fatte le stesse osservazioni soltanto ai 19 dello stesso mese per 154° 27' long. E. e 66° 19' di latitudine.

Nel mattino di quel giorno s'incontrò infatti in un gran numero di foche e di pinguini che insieme allo scoloramento dell'acqua dovevano naturalmente far presupporre la vicinanza della terra. Se non che una barriera insuperabile toglieva ogni speranza d'approdo, e per quanto si cercasse un passaggio, spingendosi per quasi sette gradi più a levante, riuscì vano qualunque sforzo; mentre il « Peacock », nell'audace tentativo di vincere gli ostacoli, il giorno 24 riportò avarie tali da essere obbligato a dirigersi prontamente a Sydney ove giunse ai 21 febbrajo, ed esaminato parve davvero miracolo che fosse potuto arrivare in quel porto. Frattanto il « Vincennes », pervenuto a 147° di long. E., credette aver trovato un passaggio pel quale si mise arditamente spingendosi fino al 67° di latitudine ove riconobbe che si era addentrato soltanto in una baja pericolosissima, la quale fu denominata del *Desappointment*. Indi a poco fu sopraccolto da una fiera tempesta: la neve cadeva così spessa da non potersi scorgere dall'una l'altra estremità della nave, e a quando a quando, cacciati dal mare infuriato, vedeansi passare, simili a bianchi spettri, massi enormi flottanti. Wilkes si tenne perduto; ma, dopo di essere stato costretto a tornare indietro per ben tredici volte, poté finalmente inoltrarsi ancora verso il polo sotto il 140° 20' di longitudine, e a 66° 33' di latitudine scorse una nuova terra davanti a sè, senza che per altro riuscisse ad avvicinarla. Solo il giorno 30 dopo sforzi inauditi poté nettamente riconoscerla aspra di ghiacciai e di roccie nere vulcaniche con una estensione di circa sessanta miglia in direzione australe: e fu appunto in quel giorno medesimo che il « Porpoise » si abbattè in due navi che dapprima ritenne fossero sue compagne e poscia riconobbe appartenere alla spedizione francese.

Questa circostanza dell'incontro di due spedizioni nazionali in luoghi così poco frequentati, è raccontata in modo affatto diverso da ambedue i comandanti. Dumont d'Urville dichiara che la nave americana si dirigeva verso di lui in modo da far sperare che intendesse di entrare in comunicazione « e, » prosegue, « per facilitare l'avvicinamento, ordinai di attendere qualche istante prima d'issare la gran vela. Ben presto il *brick* americano non fu a più di una lunghezza di gomina dietro di noi, ed io pensai che il suo capitano avesse l'intenzione di passare a bordo dell'« Astrolabe » e di mantenersi a piccola distanza sotto vento. Ma siccome a vele spiegate esso aveva conservata una grande velocità relativamente alla nostra, e subito

ci sorpassò, io detti ordine d'issare la gran vela, perchè l'« Astrolabe » si fosse potuto mantenere più lungamente vicino. Questa manovra probabilmente fu male interpretata, giacchè il *brick* all'improvviso girò verso il S. e si allontanò rapidamente ». Wilkes riporta invece che il « Porpoise » era al vento allorchè vide spiegare la bandiera francese, e « si avanzò nell'intento di parlare e di fare le salutazioni d'uso quando s'inalbera la bandiera: si avvicinò, adunque, ed era a portata di voce, allorchè il bastimento francese bracciò le vele rifiutandosi di entrare in comunicazione. »

Comunque andasse la cosa, che del resto è di nessuna importanza per se stessa, le navi americane proseguirono nella loro via di ponente bordeggiando sempre lungo la banchisa in presenza di continui indizi di terra e passando innanzi alla Costa Sabrina, trovata l'anno prima dal Balleny. A 112° di longitudine per 64° 57' di latitudine furono scoperte nuovamente delle montagne il 12 febbrajo; come pure il giorno appresso, a 107° 45', mantenendosi il mare tranquillo e l'orizzonte abbastanza limpido, si presentò alla vista una linea di coste avente l'estensione di quasi settanta miglia. Wilkes si cacciò in mezzo ai ghiacci nella speranza che gli venisse fatto di operare uno sbarco; ma, riuscito vano ogni tentativo, si limitò a raccogliere su qualche *iceberg* una quantità di saggi di sabbia, di pietre, di quarzo, alcuni dei quali pesavano fino a cento libbre; di maniera che la terra stessa non ne avrebbe potuto fornire di migliori sotto l'alto strato che la ricopre.

Il fatto del trasporto di questi frammenti di roccia per mezzo degli *icebergs* era già stato preso in esame dal Darwin in una nota aggiunta alla relazione del viaggio dell'« Elisa Scott » (1), e le osservazioni del Wilkes giunsero molto a proposito per accrescere importanza agli argomenti del celebre naturalista inglese. Uno dei piloti del Balleny aveva infatti riferito che il 13 marzo, essendo a 61° di latitudine e 103° 40' di longitudine, cioè a dire quasi negli stessi paraggi visitati l'anno dopo dalla spedizione americana, fu osservata una macchia nerastra sopra un ghiaccione distante, la quale, allorquando il bastimento si fu avvicinato ad un quarto di miglio, si vide chiaramente essere un frammento irregolare ed angoloso di roccia (2).

Essa era incastrata in uno dei lati dell'*iceberg* ad almeno venti piedi sul livello del mare: la parte visibile fu stimata di circa dodici piedi in altezza per cinque o sei in larghezza; mentre il resto della pietra, e dal colore oscuro del ghiaccio probabilmente la maggior parte, era nascosto.

(1) V. *Giornale Soc. ingl.* anno 1839.

(2) V. qui sopra a pag. 733.

« La qual circostanza », aggiunge il Darwin, « è di gran momento, siccome quella che apporta luce sopra il problema de' massi erratici, che rese per tanto tempo perplessi i geologi, ed il caso surriferito presenta sotto questo aspetto un peculiare interesse Il frammento in questione deve avere viaggiato assai lontano dal suo punto di partenza; e per essere profondamente incagliato, esso probabilmente navigò per molte miglia ancora prima di essere precipitato nelle profondità del mare, o deposto su qualche spiaggia lontana Quasi tutti i viaggiatori nell'Oceano Australe hanno descritto lo straordinario numero di *icebergs* e le loro vaste dimensioni e le basse latitudini in cui galleggiano: Harsburgh (1) ha riportato il caso di parecchi *icebergs* che furono veduti da un bastimento in viaggio per l'India a 35° 55' S.. Se quindi un *iceberg*, sopra mille o diecimila, trasporta il suo frammento, il fondo del mare antartico e le sponde delle sue isole devono già essere disseminate di masse di rocce estranee che corrispondono ai massi erratici dell'emisfero settentrionale » (2).

A questo proposito anche il Cordier, nelle sue istruzioni pel viaggio della « *Zélée* » è dell'« *Astrolabe* » (3), asserisce che le sponde delle Shetland Meridionali furono trovate da un naturalista coperte di grandi massi erratici di granito, che si suppone vi fossero stati trasportati dal ghiaccio. Però il comandante la squadra americana, nel suo rapporto, letto all'Istituto Nazionale di Washington, non credette opportuno di estendersi in considerazione alcuna intorno ai saggi da lui raccolti, ed accennato appena il fatto, passò a intrattenersi ancora, benchè brevemente, sull'ultima parte del suo viaggio, per cui potè spingersi, poco appresso alla metà del febbrajo, fino al 97° 30' di longitudine orientale. Quivi scorse delle apparenze di terra a una gran distanza verso il S.-O.; ma si trovò come imprigionato nella banchisa che volgeva a tramontana e poscia a levante. Gli convenne perciò bordeggiare per quattro giorni interi affine di liberarsi da quella specie di golfo, e soltanto al 23 potè riprendere il cammino per un cielo più clemente, dopo avere esplorato una estensione non minore di settanta gradi in longitudine, lungo la quale sono attualmente segnate, oltre la Terra Adelia, la Costa Clarie e la Terra Sabrina, scoperte da altri, il Monte Ringgold, i Promontori Hudson, Emmons, Case, Alden, Carr, non che le terre cui furono imposti i nomi di North, Totten, Budd, Knox e Termination.

Senza poter mai riuscire ad operare uno sbarco, « il « Vincennes » ed il « Porpoise » (così asserisce Wilkes nel suo rapporto) continuarono a

(1) *Philosophical Transaction*, 1830, pag. 117.

(2) V. *Journal of the R. S. G.* di Londra, anno 1839, pag. 529.

(3) V. *L'Insti'ut*, 1837, pag. 283.

costeggiare la barriera fino a 97° di long. orientale, scorgendo terra e avvicinandosi ad essa di volta in volta da dieci miglia fino a tre quarti di miglio, secondo lo permettevano gli ostacoli. Il 29 gennajo noi ci addentrammo nel luogo che ho chiamato Baja Piners, e dove soltanto ci poteva venir fatto di scendere sulle nude rocce; ma fummo respinti da uno di que' colpi di vento improvvisi e pur così frequenti in questi mari. Nello uscire dalla baja, sondammo per trenta braccia. La violenta raffica durò trentasei ore, e dopo aver corso pericolo più volte di rompere contro i ghiacci, ci trovammo a sessanta miglia sotto vento della baja. Allora, siccome era probabile che la terra da noi scoperta fosse molto vasta, io stimai sarebbe stato di più gran momento seguirla verso ponente di quello che retrocedere per imbarcare alla Baja Piners, non dubitando punto, del resto, che non ci si sarebbe offerta occasione per ciò fare su qualche altro luogo più accessibile. Tuttavolta io m'ingannava nella mia previsione, avendoci la banchisa impedito costantemente di toccar terra. . . . Sepolta sotto la neve, essa fu scorta distintamente in parecchi punti, e tra gl'intervalli di questi le apparenze erano tali da non lasciare se non poco o nessun dubbio in me che non si tratti d'una continua linea di coste, la quale merita il nome da noi dato di Continente Antartico. »

La legittimità di alcuna fra le asserzioni del Wilkes, e specialmente quella che si riferisce alla data della scoperta di questo supposto continente fu seriamente contestata ed anzi attaccata davanti ad una corte marziale, in cui a ragione o a torto i comandanti delle altre navi americane intesero di rivendicare ciascuno per sè l'onore di aver visto per primo la terra (1). Spinti da un sentimento di gelosia nazionale i Francesi trassero

(1) Un'altra contestazione venne fatta al Wilkes dal Ross, il quale al suo arrivo a Hobart-Town aveva ricevuta dal comandante americano la copia di una carta in cui questi aveva delineato la terra non solo dove ne era stata positivamente determinata l'esistenza, ma anche nei punti dove le apparenze di essa erano state evidenti. In quella carta erano inoltre comprese, e certo non a ragione, anche le Isole e la Terra di Balleny per 164° e 165° di longitudine E., cosicchè questa era segnata come facente corpo col supposto Continente Antartico. Ora avvenne, come vedremo in seguito, che Ross poté navigare liberamente attraverso la porzione più orientale delle terre segnate da Wilkes e ne nacque una grossa disputa. Questi però così scrive relativamente alla quistione: « Io sono oltremodo stupefatto che un navigatore così esperto come il capitano inglese non abbia, allorquando trovò di esser passato in quella posizione, esaminato i rapporti sulle nostre scoperte pubblicati ne' giornali di Sydney e di Hobart-Town. S'egli avesse considerata la rotta seguita dai bastimenti della spedizione, rotta che era tracciata sulla carta inviagli, avrebbe riconosciuto sul posto che questa porzione non era giammai stata segnata come facente parte delle nostre scoperte, e non avrebbe posta innanzi la strana asserzione ch'egli aveva navigato in un mare libero là dove io aveva segnata una terra. » E difatti anche Cristoforo Negri nei suoi *Riflessi sui passati viaggi antartici e l'ideata spedizione italiana* (BOLLETTINO della Società Geografica Italiana, anno 1880) dichiara come sarebbe troppo illogico il supporre che se Wilkes non credeva verissima l'esistenza delle terre che indicò, volesse dare, come fece, egli stesso in mano a Ross che partiva dalla Australia per le ricerche del polo (e che quindi avrebbe fatte delle ricognizioni) la carta delle sue scoperte non sicure. L'errore del comandante la spedizione americana si spiega dunque facilmente, ritenendo ch'egli disegnasse la sua carta basandosi, per la regione più orientale del suo supposto continente, su di una notizia assai vaga intorno alla scoperta del Balleny, senza per altro sapere se si trattasse di una terra continua o di un gruppo d'isole.

argomento da questo fatto per rivendicare alla loro volta la gloria della scoperta a Dumont d'Urville che il giorno 21 gennajo 1840 aveva toccato alla Terra Adelia; mentre, secondo essi, non doveva farsi alcun conto delle dichiarazioni di Wilkes per la data del 19. Il Daussey per primo (1) quindi l'Hertz, con acrimonia anche maggiore, fecero tesoro di quanto ebbe a riferire del processo una gazzetta americana, e noi, senza volere neppur dimandare se è conveniente, se è serio il pretendere di risolvere una quistione scientifica basando i propri ragionamenti su notizie raccattate tanto ciecamente, ci limiteremo a riportare le parole di un altro illustre geografo loro connazionale il quale, dopo aver bene assodato che per riguardo a questa scoperta si tratta soltanto di una priorità di uno o due giorni, fors' anco di qualche ora, così nobilmente e imparzialmente conclude: « davanti ad un interesse nazionale tanto piccolo, innanzi a un interesse assolutamente nullo per la scienza, che non ha niente a guadagnare, niente a perdere in questo meschino conflitto, noi siamo d'avviso che abbisogni metter da parte un'odiosa controversia in cui le ragioni di dubbio sono inevitabili a causa delle illusioni così facili, e divider l'onore di una scoperta pressochè simultanea tra due uomini i quali nella loro missione pericolosa spiegarono la stessa abilità, la stessa scienza, la stessa energia (2) ».

E se da ultimo vuolsi proprio assegnare la giusta parte di merito, a ciascuno dovuto, soggiungeremo che se Dumont d'Urville toccò per primo il Continente Antartico, Wilkes ne riconobbe la massima lunghezza, mentre la gloria di aver vista la porzione della costa più vicina al polo era serbata all'ardimento della spedizione britannica.

(continua.)
